

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società

Nel febbraio di quest'anno di (si fa per dire) grazia 2022 muore a Münster in Westfalia Harald Weinrich, linguista, filologo, letterato. Questo settembre avrebbe compiuto 95 anni. Quando lo conobbi, Harald Weinrich era già un uomo anziano, amabile e gentile come pochi. Sereno era, e in maniera serena scriveva. Giovannissimo prigioniero di guerra in Francia, aveva imparato un eccellente francese. Ebbene, negli ultimissimi anni di vita Harald Weinrich aveva perso rapidamente la memoria. Nelle nostre ultime telefonate rincorreva i termini che gli sfuggivano, finché non volle più parlare e comunicava attraverso la moglie Doris. Era lei a darmi notizie e mi diceva dello svanire della mente così brillante e acuta e dottissima del marito. Gli ultimi tempi erano ricoverati insieme in un centro per anziani dove ogni mattina al risveglio — diceva Doris — si salutavano felici di essere ancora vivi, ancora insieme.

Harald Weinrich soffrì negli ultimi anni del morbo di Alzheimer, la terribile malattia che porta l'oblio. Ne fu colpito proprio lui che sull'oblio aveva scritto un saggio magnifico: *Lete. Arte e critica dell'oblio* (1997), dietro il quale si cela una storia di cultura e di amicizia.



Ecco che cos'è l'uomo: l'animale che dimentica

di FRANCESCA RIGOTTI

Finita a trent'anni a vivere in Germania, a Göttingen, termino il dottorato in Filosofia politica e conseguì in seguito la libera docenza. Subito dopo mi viene assegnato un Heisenberg Stipendium, cioè una specie di munifica borsa di studio della Dfg (il Centro nazionale della ricerca tedesco), un periodo quinquennale di possibilità di studiare e ricercare in totale libertà: unica condizione il resoconto ogni 18 mesi delle attività svolte, convegni, articoli, libri, premi... Allo scoccare di quei cinque anni gloriosi ricevo una lettera, vergata in una calligrafia grande, elegante, un poco inclinata a destra. Mittente: Harald Weinrich. La apro piena di emozione e curiosità. Il prof. Weinrich vi si svelava, facendomi sapere che in quel lustro era stato uno dei miei arbitri ignoti, il «referente» principale, che aveva controllato le mie attività e permesso il rinnovo della borsa. Aggiungeva che stava scrivendo un libro sull'oblio e mi chiedeva il testo di un mio articolo sulle metafore dell'oblio che non riusciva trovare. Basita, gli spedisco una copia (cartacea, siamo nel 1996!) del saggio, e tra me e me gli giuro eterna riconoscenza. Così che quando, a volume sull'oblio pubblicato, mi chiede di essere io a tradurlo in italiano, rispondo senza esitare di sì. Traducendo dalla lingua tedesca all'italiana al computer, a Göttingen, stampavo un po' di pagine e le spedivo a Münster. Dopo qualche giorno le pagine ritornavano indietro con le correzioni di mano di Weinrich, e io imparavo dal suo francese ma poco ci mancava, come si traduce.

Dopo quell'esperienza continuo a scrivervi e a telefonarvi; finalmente vado a trovarlo, deve essere stato nel 2009, nella casa di Münster dove era tornato a vivere con Doris. Avevano due appartamenti, dei quali vidi solo quello dove risiedevano. Nell'altro risiedevano i libri.

Ma parliamo del suo libro sull'oblio: come una premonizione della sorte obliata del malato di Alzheimer che perde l'attenzione, lo sguardo vigile e vivace, oltre alle capacità di pensare, parlare, leggere, scrivere.

«Nessuno viene risparmiato dall'oblio». Ecco l'incipit del volume, che continua: «A tutti è capitato di dimenticare qualcosa e, persino, di dimenticare qualcosa faticosamente imparato a memoria, di dimenticare tutto... Perché l'uomo è per sua stessa natura un animale che dimentica (*animal oblitiscens*)». Altro che animale sociale e politico e tutte quelle roboanti definizioni. L'uomo è l'animale che dimentica! E che cosa significa dimenticare lo sanno tutti, ed è tra l'altro «l'ultima cosa che si dimentica». Quando si dimentica che cosa vuol dire dimenticare è finita, la faccia del ma-

lato diventa quella di un leone. L'espressione *lion's face* viene dalla descrizione di una illustre malata di Alzheimer, Iris Murdoch. Nella celebre *Elegia per Iris* il marito John Bayley, scrisse che «i tratti del malato di Alzheimer assumono una impassibilità leonina. Diventano una maschera indicativa di una assenza».

Per essere meglio informati sul peso dell'oblio nella vita individuale e sociale ecco dunque un libro sull'arte del dimenticare. E via dunque con la storia concettuale dell'oblio condotta sulla base di esempi tratti dalla letteratura (Petrarca: «Passa la nave mia colma d'oblio»), seguendo le acque del *Lete*, il fiume degli inferi che dispensa oblio alle anime.

Weinrich scrive dell'arte della mnemotecnica o *ars memoriae*: ci sono però anche cose che si vorrebbero dimenticare. Ci sarebbe bisogno dunque di un'*ars oblitivnis*, utilissima per chi non riesce a dimenticare nulla, come il generale ateniese Temistocle, oppure Funes, memorioso protagonista di un racconto di Borges, oppure Sereševskij, il paziente del

neuropsichiatra Lurija dotato di una memoria illimitata. Weinrich scrive dei rischi e dei vantaggi del dimenticare; del desiderio di scordare la vita precedente di Mattia Pascal; dei ricordi «vaghi e oscuri» di Proust; dell'impegno a mai dimenticare l'Olocausto di Elie Wiesel; dei ricordi incancellabili di Primo Levi...

Scrive Weinrich degli ultimi anni di vita di Immanuel Kant fusteggiati dalla perdita di quella che era stata una memoria eccezionale, immensa. Anche Kant aveva scritto di memoria e di mnemotecnica, non concedendo gran credito all'apprendimento mnemonico «meccanico» che non fosse accompagnato dalla ragione. Molto meglio allora, commentava il filosofo, chi dimentica, perché su di lui non avranno presa alcuna le opinioni errate, e potrà agire da pensatore autonomo (*Selbstdenker*) dimostrando di essere in tal modo «davvero illuminato». Con il suo tuffo nelle acque del fiume dell'oblio anche Weinrich si conferma pensatore autonomo davvero illuminato.

Alla vigilia della nuova edizione dell'**Alzheimer Fest**, «la Lettura» anticipa le riflessioni di una filosofa e di una classicista sul significato dell'oblio e dell'aiuto verso chi precipita nell'oblio

Il portfolio

Le foto di queste pagine fanno parte di una mostra che sarà in piazza della Santissima Annunziata a Firenze dal 9 all'11 settembre, prodotta da Alzheimer Fest con la collaborazione di Fondazione Roche. Sono 42 ritratti di persone che, per cause di «debolezza maggiore», non saranno presenti anche se non vivono lontano. L'idea è che la festa appartiene (soprattutto) a chi non può esserci. Scatti realizzati in case private, strutture e centri diurni della Toscana dai fotografi di TerraProject. Michele Borzoni, Simone Donati, Pietro Paolini e Rocco Rorandelli

Il festival A Firenze dal 9 all'11 settembre
Nella piazza dell'arte anche la cura diventa un'arte

di MICHELE FARINA

Si può immaginare la diagnosi di una grave malattia come una specie di annunciazione? Imprevista, certo indesiderata, individuale, tanto definitiva quanto inaccettabile, eppure priva dei contorni di una condanna senza appello? Dare un nome a un male che pure non lascia scampo, mettere qualcuno sull'avviso, immaginare insieme quale e come possa essere il suo futuro, il suo declino. Diagnosi e annunciazione non sono sinonimi, tanto più quando la prima riguarda una forma di demenza come l'Alzheimer, per cui al momento non esiste soluzione farmacologica. E allora, quando i neuroni si sbriciolano e ogni giorno si perde un pezzo della propria autonomia sotto gli occhi di persone care, che razza di buona novella si potrebbe mai annunciare senza menti-

re, senza ingannarsi?
Quest'anno vogliamo e possiamo fare l'Alzheimer Fest nel cuore di Firenze. In una piazza che porta il nome della Santissima Annunziata. Sotto i portici del Brunelleschi, «l'inventore» della prospettiva, nei cortili e negli spazi dell'Istituto degli Innocenti che fu il primo centro di accoglienza per bambini abbandonati. Un luogo straordinario, per la cura dell'arte e per l'arte della cura, dove per tre giorni si riunisce una compagnia di giro che più assortita non si può: medici, malati, familiari, poeti, artisti, architetti, curatori d'arte e di musei, studiosi, ricercatori e romanzieri dall'Italia e dal mondo (persino dall'Ucraina).
Nessuno va orgoglioso di una malattia che arriva. Ma ci sono condizioni per cui, all'opposto, addirittura ci si vergogna. Malattie di cui tale è la paura che si



Perché ricordare tutto è massima disperazione

L'omaggio ad **Harald Weinrich**, colpito dalla malattia, proprio lui che all'oblio aveva dedicato un saggio magnifico. E l'omaggio a tutti i «cura-cari», affinché nessuna **Euridice** vada perduta

di DONATELLA PULIGA

Se, accanto alle lodevoli iniziative che — ormai da anni — celebrano le giornate della memoria, trovasse posto (cosa altrettanto apprezzabile) l'istituzione della giornata dell'oblio, si potrebbe stabilirne come nune tutelare il mitico personaggio di Orfeo: il cantore che, ottenuto dagli dei dell'Adè il privilegio di riportare alla vita la sposa Euridice, dimentica la prescrizione di non voltarsi a guardare l'amata prima di essere giunto con lei nel regno della luce. E fatalmente condanna la donna a tornare nelle tenebre e se stesso a un dolore senza speranza. Cosa è successo nella mente di Orfeo? Quello che accade oggi a un numero sempre più impressionante di persone, ed è paventato da chi si trovi ancora da questa parte della condizione della mente: Orfeo è scivolato nell'oblio, vittima del cortocircuito tra volontà e memoria. Ma — ironia o dono della sorte — proprio per questo inciampò non è caduto nell'oblio.

Se la sua figura ha attraversato i secoli, lasciandosi incontrare nella letteratura, nella musica, nella pittura, nel cinema e in tutte le altre arti (perfino nel fumetto), ciò è stato possibile proprio perché la sua memoria ha avuto una *defaillance*, sovrappiatta dalla *de-mentia*. Eppure, la capacità di ricordare era inscritta nel suo patrimonio genetico: sua madre era Calliope (quella stessa *diva* invocata all'inizio dell'*Iliade*), figlia a sua volta di Mnemosyne, divinità della memoria e madre delle Muse, a loro volta patronne delle varie arti. Orfeo diventa il cospostite di quel gruppo di persone anche intellettualmente molto dotate, dedite agli studi o a lavori di grande precisione, che improvvisamente (o progressivamente) divengono territorio di conquista da parte dell'oblio. Questo termine così dolcemente poetico, ingiustamente relegato nello spazio del desueto, rimanda a una delle più potenti metafore che il mondo classico ci ha consegnato a proposito della memoria. All'immagine della tavoletta di cera, sulla quale si incidavano con lo

finisce per avvolgerle in un compunto silenzio, personale e collettivo. E allora su il sipario, via il manto della compassione tacita e raccolta, del discreto nascondimento: a Firenze l'Alzheimer e le altre forme di demenza (che colpiscono un milione e 400 mila persone soltanto in Italia), per la prima volta piantano le tende in una grande città, in una piazza, cioè al centro dello spazio pubblico e al tempo stesso nel punto di massima distrazione e di passaggio. Non si tratta di esibizionismo patologico. Ma dell'idea che, sotto la sentenza della diagnosi, molto ci sia da «annunciare». Primo: che se anche non si guarisce, molto si può curare. Cura e cultura. Il cervello imperfetto esplorato da Telmo Pleviani, l'Alzheimer come paesaggio acquatico dove non si lasciano tracce nelle riflessioni di Rober-

to Casati; i diversi volti dell'oblio esplorati da Francesca Rigotti e Donatella Puliga. Le «rime rimedio» di Bruno Tognolini, la conversazione tra lo storico Franco Cardini e l'architetto Michele De Lucchi su passato e futuro dei luoghi di cura, Mariapia Veladiano e Francesca Magni che incrociano i loro romanzi (*Adesso che sei qui* e *Non so la notte*), la kermesse letteraria che vedrà ogni giorno uno stuolo di poeti e poetesse («fare il verso all'Alzheimer»), l'anticipazione di un libro tanto atteso come *I cura cari* di Marco Annicchiarico, Paolo Hendel che si fa «avistare» dalla geriatra con la quale ha scritto *La giovinezza è sopravvalutata*, Gianna Coletti con *Mamma a carico*, David Riondino che legge le cartoline di vita di *Cosa c'è da ridere*, decine di musei da tutta Italia che portano i loro progetti pensati e vissuti accanto alle persone

con demenza, i giovani ricercatori di AirAizh che raccontano le loro scoperte, i medici e gli operatori dei centri diurni e delle case di cura che portano esperienze, i familiari che fanno sentire la loro voce, le start-up che propongono nuovi servizi tra domiciliarità e teleassistenza, i cori, i cani, le opere di arte partecipata create da Marcello Chiarenza... È l'Alzheimer, bellezza, l'annuncio di azioni possibili per non cedere alla vergogna e alla solitudine. La cura è un'arte, perché unisce il ben fare degli artigiani alla creatività più spregiudicata, la voglia di ricominciare, di non fermarsi a un modello. Giuliano Scabia, in un bellissimo libro le cui parole daranno il via all'Alzheimer Fest nel pomeriggio di venerdì 9 settembre, si chiedeva: *Chi è la cura?* Venite a scoprirlo in piazza.



L'appuntamento
 L'Alzheimer Fest (sopra il logo, scritto senza la h) celebra a Firenze la sesta edizione, in piazza della Santissima Annunziata, dal 9 al 11 settembre, in collaborazione con Regione Toscana, Comune di Firenze, Istituto degli Innocenti, Fondazione Caritas, Aima Firenze, Centro di produzione della danza Virgilio Sieni e altri sostenitori. In programma oltre 150 eventi: poesia, arte, medicina, teatro, tango, performance musicali, incontri tra operatori di cura, familiari, istituzioni. L'idea è che convivere con una forma di demenza sia una fatica, ma che se la comunità è consapevole e solidale, se i servizi funzionano a dovere, allora l'Alzheimer non cancella la vita. L'Alzheimer Fest è un'associazione di volontariato che ha come partner scientifico Aip (Associazione Italiana di Psicogeriatra guidata da Marco Trabucchi) e come media partner il «Corriere della Sera»

stilo le lettere (la parola «carattere», dal verbo greco *charasso*, indica proprio l'incisione), che poi si potevano cancellare livellando lo strato di cera e restituendo una sorta di verginità al supporto scritto.

Oblivio (da cui l'italiano *oblio*) deriva quindi da *ob-levis* (che significa *liscio, levigato*). Dimenticare significa non tanto *cancellare* per sottrazione, ma *aggiungere*, restituendo a una integrità originaria. Una prospettiva certo difficile da accogliere, per chi fa i conti ogni giorno non tanto con i propri attacchi di oblio, ma con quelli dei propri cari, impossibilitati a tessere i fili di memorie condivise. Eppure, accarezzare talvolta questo oblio ci fa scoprire la dolente bellezza di un ritorno alle origini, a un'età dell'innocenza in cui la vita che inizia e quella che declina possono darsi la mano.

Questa è l'esperienza di molti di coloro che accompagnano chi abita il territorio della *dementia*. E allora possiamo osare perfino un elogio dell'oblio, perché anche da esso (in greco *lesmosyne*), e non solo da Mnemosyne, possono nascere arti e bellezza, armonia e stupore. Non è vero che solo Memoria è madre delle Muse. Facciamocelo raccontare dall'esperienza di tanti dalle cui mani incerte, dalle cui menti tremule nascono ancora — o per la prima volta — piccole grandi opere d'arte, e poi il canto, la musica, il racconto, la fantasia. Certo, che l'oblio intrattenga uno stretto legame con la morte era già convinzione degli antichi, che rappresentavano i morti come «i senza memoria». Eppure, anche l'oblio è qualcosa di più che silenzio, o almeno è un silenzio che può parlare: ha un suo pentagramma. E chissà che non sia un canto di ironica vittoria sulla morte, quello di coloro che ne anticipano l'arrivo scavando una postazione nella trincea della dimenticanza, sparigliando quel gioco che vuole le carte di vita e di morte su tavoli rigorosamente separati. Come pure è una sfida, quella di rivisitare nelle figure di *care-giver* (quanto più affettuoso «cura-cari!») gli eredi degli antichi *mnemones*, i funzionari di bordo che — già nei poemi omerici — tenevano a memoria il valore dei singoli oggetti che trasportavano, perché ancora non avevano conoscenza delle lettere dell'alfabeto, poi inventate proprio sotto la spinta di tale necessità. Personaggi che si prendevano cura di coloro che si trovavano sulla nave e che, al tempo stesso, registravano la consistenza del carico, consapevoli del suo valore.

Teri come oggi, figure che aiutano a ricordare, ad attraversare il mare del silenzio e del grido, archivi viventi che funzionano come memorie esterne di menti vacillanti. Con un ruolo analogo a quello che, a Roma, veniva svolto dal *nomenclator* (il servo che ricordava al padrone smemorato i nomi delle persone che incontrava, con le quali — soprattutto in periodi elettorali — era bene simulare familiarità) o dal *monitor* (della stessa radice del verbo *monere*, far ricordare): una sorta di suggeritore di parole, nel teatro o nel foro.

Perché se è vero che *senza memoria* non tornano quello che sono stati, e che è forse inutile rinfrescare in loro i ricordi, lasciando piuttosto che abitino la propria assenza, è pur vero che, da questa parte della siepe, noi stessi possiamo diventare *memoria*, farci ricordo di tenerezza che rinunci alla pretesa di restituire, ripristinare, colmare i vuoti.

Elias Canetti aveva definito una gerarchia crescente dei gradi della disperazione: non ricordarsi di nulla, ricordare qualcosa, ricordare tutto. Quasi a suggerire che la totale perdita di memoria sia meno drammatica della totale mancanza di oblio. Perché l'oblio può tessere legami inediti con la leggerezza, l'innocenza, perfino con il perdono. A patto, naturalmente, che accanto a chi lo vive non manchi la presenza di qualcuno che non si volti dall'altra parte, che non ripeta il gesto di Orfeo. Perché nessuna Euridice vada perduta.